

NARRATIVA NORVEGESE / VIGDIS HJORTH

# Il passato taciuto pesa più di una ricca eredità

Nel testamento di un uomo non ci sono ville al mare ma la verità sugli abusi subiti da una dei quattro figli

ANDREA MARCOLONGO

«**O**gni cosa è connessa alle altre. Per chi si muove con le orecchie tese allo scopo di capire, nessuna frase risulta innocente».

Ci sono eredità che è meglio non ricevere, nemmeno quando si tratta di una bella casa su uno scoglio del mar di Norvegia - certe volte il passato che una morte richiama in vita pesa molto più dei mattoni.

*Eredità* s'intitola proprio il romanzo di Vigdis Hjorth, accolto dalla critica internazionale con un'ovazione e pubblicato ora in Italia da Fazi con la traduzione di Margherita Podestà.

C'è stato chi ha paragonato la scrittura lenta e spietata della norvegese, capace di fare della vergogna privata un'arma letteraria, a quella del suo concittadino Karl Ove Knausgård. A torto, io credo, perché ciò che Hjorth è stata in grado di fare narrando in modo quasi compulsivo lo strappo intorno cui ruota la vita della protagonista, Bergljot, è d'interrogarsi anche e soprattutto sulla dimensione femminile.

«Guardati allo specchio e vedrai una psicopatica» - non sono convinta che la stessa frase possa essere ripetuta per quasi cinquant'anni a qualcuno che soffre tremendamente, se quel qual-

cuno non fosse una donna e dunque il suo malessere è liquidabile come follia (o abuso di alcol).

Il romanzo si apre con la morte dell'anziano padre, caduto rovinosamente dalle scale - una morte che, se non

fosse stata improvvisa, si potrebbe pensare essere stata organizzata vista la sua teatralità.

L'apertura del testamento (ma ancora prima, l'impeccabile cerimonia organizzata da un funeral planner) costringe i membri della famiglia a ritrovarsi tra le quattro pareti di uno studio legale.

La madre poteva vantare di essere stata bellissima oltre mezzo secolo fa - oggi può invece vantare ripetute overdose di pillole, non avendo af-

finato nessun altro strumento per vivere oltre al suo aspetto. Innamorata per una vita di un altro uomo, non ha mai trovato il coraggio di andarsene - del resto, dove voleva andare senza aver mai lavorato un giorno in vita sua?

E poi ci sono i quattro figli, divisi in due fazioni. Le sorelle più giovani, Astrid e Åsa, che hanno speso i loro anni migliori nell'accudire i genitori - e il loro patrimonio. E i due più grandi, la figlia Bergljot e l'unico maschio, Bård, che già da tempo si è opposto alla scelta d'intestare le due case al mare solo alle ultime nate.

Tutti i membri della famiglia hanno trascorso lunghe e piacevoli estati a Hvaler da bambini e poi, una volta adulti, insieme ai loro figli. Tutti tranne Bergljot, la cui vita sembra essersi fermata a quando aveva cinque anni: «Quello era il titolo da dare al mio agire nel mondo: vincolata all'infanzia. Superati i cinquant'anni, ma ancora sofferente della paura che provano i bambini verso l'autorità genitoriale».

Il romanzo di Hjorth parte dunque da qui e si dipana, attraverso mail, sms, telefonate di recriminazione, nella ricerca di un possibile accordo

tra le parti. Il lettore capirà presto che, in discussione, non ci sono soltanto le case di vacanza, ma il disperato bisogno di tutti di essere ascoltati. Sconcertante è come i personaggi reclamino il diritto di essere visti per quello che

hanno avuto e soprattutto non hanno avuto dai loro genitori, come se non fossero fratelli cresciuti insieme sotto lo stesso tetto, ma estranei - ed eccoli lì a smentire o a confermare come il padre avesse supportato Bård da bambino nelle sue partite di pallamano.

Ciò che Bergljot pretende invece che tutti ascoltino è ben più serio di una gara di sport. Ha i contorni di un abuso. Per tutta la vita ha cercato di dire senza essere mai considerata - così tanti anni prima di quel testamento ha interrotto i contatti con la famiglia (supportata anche da Klara, la migliore amica che tutti vorremmo avere).

«Avevo sperato così a lungo, così invano, avevo bussato così tante volte alla porta immaginaria di mio padre e di mia madre, sperando che si aprisse e che la mia storia venisse accolta, fatta entrare, ma non era successo, non

avevano aperto, la porta era rimasta chiusa», così è stata lei a decidere di girare i tacchi e di andarsene. Aveva finalmente compreso, dopo tanti errori e tanta psicoterapia, che il padre che lei reclamava era l'archetipo del padre, il mito infantile del padre premuroso, e non quell'uomo opprimente per la sua pesantezza interiore.

Vigdis Hjorth guida il lettore alla scoperta dell'*Eredità* che dà il titolo al libro e che è sporca come la neve su



Vigdis Hjorth  
«Eredità»  
(trad. di Margherita Podestà Heir)  
Fazi  
pp. 432, €18,50

La madre  
una volta bellissima  
è sempre stata  
innamorata di un altro

Tutti hanno fatto finta  
di non vedere  
cosa succedeva  
a Bergljot



un'autostrada di Oslo. Si scoprirà che il lascito del padre non sono affatto solo due ville al mare: è la famiglia intera a essere adesso obbligata ad accollarsi il peso di ciò che Bergljot ha subito e che hanno sempre fatto finta di non vedere. «Mio padre non era riuscito ad evitarlo, mia madre non riusciva ad evitare di essere com'era, io assomigliavo a loro, nel senso che non riuscivo a evitare di essere me stessa, di essere distrutta e di distruggere». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Fra le scrittrici norvegesi più conosciute e stimate**  
Vigdís Hjorth è nata a Oslo nel 1959. Dall'esordio, nel 1983, ha pubblicato più di trenta libri, fra cui una ventina di romanzi, conquistando diversi premi letterari. Con «Eredità», uscito in molti Paesi europei, ha ottenuto la fama internazionale